

L'ascolto come pratica femminista

Francis Sosta

Abstract

Nelle lotte dei movimenti sociali e dei femminismi, la pratica dell'ascolto svolge, ed ha svolto, un ruolo fondamentale nell'emancipazione delle voci delle soggettività subalterne e nella costruzione collettiva dell'idea di voce politica. Questo articolo è volto a sottolineare due aspetti di carattere politico ed epistemologico che hanno influenzato la pratica dell'ascolto come viene esplorata oggi nelle ricerche artistiche contemporanee: *in primis* il superamento della tradizione fenomenologica che ha canonizzato l'ascolto come fenomeno puramente percettivo, acustico e tecnico; *in secundis* come l'ascolto abbia iniziato ad occuparsi non solo dell'udibile, del sonoro, dell'acustico, ma soprattutto dell'inudibile, di ciò che non riusciamo a sentire, di ciò che non si sente perché invisibile e/o invisibilizzato, perché non ha voce, perché è silenziato, ridefinendo l'ascolto come modalità di trasmissione di conoscenza intergenerazionale e intersezionale. Per fare ciò e per comprendere più da vicino il ruolo del femminismo di seconda ondata all'interno della genesi dell'ascolto come pratica presenterò qui la traduzione in italiano di alcuni passaggi tratti dalla pubblicazione *The Force of Listening* di Lucia Farinati e Claudia Firth, un libro chiave sulla *legacy* tra ascolto e prassi femminista.

#CR7 – Articolo non sottoposto a double-blind peer review

In the struggles of social movements and feminisms, the practice of listening plays, and has played, a fundamental role in the emancipation of the voices of subaltern subjectivities and in the collective co-construction of the idea of political voice. This article aims to highlight two political and epistemological aspects that have influenced the practice of listening as it is explored today in contemporary artistic research: firstly, the overcoming of the phenomenological tradition that canonised listening as a purely perceptual, acoustic and technical phenomenon; secondly, how listening has begun to deal not only with the audible, the sonorous, the acoustic, but above all with the inaudible, with what is not audible, with what is not heard because it is invisible and/or made not visible, because it has no voice, because it is silenced, redefining listening as a mode of intergenerational and intersectional transmission of knowledge. To do this and to better understand the role of second-wave feminism in the genesis of listening as a practice, I will present here the Italian translation of some passages from Lucia Farinati and Claudia Firth's publication *The Force of Listening*, a key publication on the legacy between listening and feminist practice.

Parole chiave/Key Words

Ascolto; pratica; femminismi; attivismo.

Listening; practice; feminisms; activism.

DOI: 10.54103/connessioni/26779

Nelle lotte dei movimenti sociali e dei femminismi, la pratica dell’ascolto svolge, ed ha svolto, un ruolo fondamentale nell’emancipazione delle voci delle soggettività subalterne e nella costruzione collettiva dell’idea di voce politica. Dal riconoscimento dell’importanza delle voci delle donne centrale per il femminismo della seconda ondata degli anni ’60-’70; al movimento Occupy del 2013-2014 dove l’ascolto ha unito la comunità internazionale nell’immaginare futuri possibili; al movimento globale riunito sotto il motto *#blacklifematter* dopo l’assassinio di George Floyd nel 2020 legato ai diritti delle comunità di colore che chiedono e rivendicano di essere ascoltate; alle iniziative di attivismo ecologico legate al movimento Extinction Rebellion che invitano ad ascoltare la crisi climatica e ad agire sullo scenario della sesta estinzione di massa, la nostra contemporaneità globalizzata necessita continuamente di generare nuove forme di ascolto in grado di riorientare la società verso futuri più equi, inclusivi e sostenibili. Oggi l’ascolto nelle ricerche artistiche contemporanee viene esplorato transdisciplinamente attraverso un’ecologia di pratiche che spesso sfuggono a facili categorizzazioni, posizionandosi al crocevia tra pratica sociale, ecologica ed artistica. Si ritiene qui importante, se non fondamentale, evidenziare come i movimenti radicali e i femminismi¹ abbiano contributo in maniera essenziale alla ridefinizione dell’ascolto come pratica, ovvero di prassi condivisa in uno spazio-tempo e contesto specifici, di pratica collettiva e situata. Questo contributo può essere inteso come possibile elemento di accrescimento del dibattito in essere sulla dimensione della transdisciplinarietà degli studi del suono e delle ricerche in merito alla dimensione dell’ascolto, attraverso una restituzione di fattori storici in materia di femminismi, ecologie e lotte allargate di voci e corpi marginali e marginalizzati all’interno di uno scenario globale attuale.

Questo articolo è volto a sottolineare due aspetti essenziali di carattere politico ed epistemologico che hanno influenzato la pratica dell’ascolto come viene esplorata oggi, ovvero come ricerca multidisciplinare ed ecologia di pratiche situate, pratiche di produzione di conoscenza che riflettono le condizioni particolari in cui vengono prodotte e le soggettività di chi le produce. Questo per sottolineare che il cambiamento avvenuto all’interno dell’ascolto non è accaduto nel vuoto, ma piuttosto è stato determinato da una particolare convergenza tra istanze femministe degli anni ’60-’70, attivismo, e pratiche artistiche *social-ly-engaged*, che hanno permesso in primis di superare la tradizione fenomenologica che ha canonizzato l’ascolto come fenomeno puramente percettivo, acustico e tecnico; poi di per-

mettere all’ascolto di occuparsi non solo dell’udibile, del sonoro, dell’acustico, ma soprattutto dell’inudibile, di ciò che non riusciamo a sentire, di ciò che non si sente perché invisibile e/o invisibilizzato, perché non ha voce, perché è silenziato, ridefinendo l’ascolto come modalità di trasmissione di conoscenza intergenerazionale e intersezionale. Per questi motivi oggi rappresentano questioni profondamente femministe chiedersi chi ascolta e chi viene ascoltata*, chi o che cosa viene quindi relegata* a uno stato passivo.

All’interno dei movimenti femministi di seconda ondata la nascita di pratiche di ascolto prende forma dall’urgenza di generare nuovi spazi sociali e politici più paritari, più equi, privi di gerarchie e prevaricazioni, dove le donne potessero esprimersi e le loro voci essere ascoltate al pari delle altre. L’ascolto ha qui costituito uno strumento politico in grado di fare spazio, di dare spazio, di reclamare spazio per le voci subalterne e silenziate; uno spazio dove alle donne venisse riconosciuta la propria *agency*, ovvero la loro capacità di azione in un contesto collettivo, sociale e politico. È grazie al femminismo- inteso come sistema di scardinamento, di resistenza, strumento di liberazione personale e collettiva- che l’ascolto può essere stato ridefinito come pratica, come qualcosa da praticare, e quindi qualcosa di situato in un luogo, azione e processo precisi, spostando l’attenzione dal fenomeno acustico dell’udire a ciò che l’ascolto può generare, ai suoi effetti nei gruppi sociali e allo spazio che viene generato tra le soggettività che partecipano al processo di ascolto. Un processo di incontro con l’altro, con l’alterità, con quello che sta fuori di noi (in quanto l’ascolto prevede una forma di rinuncia del sé), e simultaneamente con noi stessi* e con le nostre moltitudini e intersoggettività. Ripercorrere le prospettive femministe sull’ascolto significa quindi non solo riconoscere come attraverso gli approcci critici ed epistemologici dei femminismi, l’ascolto sia diventato in varie discipline (dalla Soundart, alle pratiche sociali, al *carework*²) una metodologia e uno strumento sociale piuttosto che un fenomeno legato all’acustica; ma anche riaffermare l’importanza delle istanze femministe degli studi sul suono nel tentativo di scardinare i binarismi (udito/ascolto, attivo/passivo, soggetto/oggetto) e gli universalismi sull’ascolto, e nel contrastare le narrative e i sistemi di produzione dominanti nel campo.

Sull’onda della fenomenologia francese l’ascolto per buona parte del XX secolo e pertanto per buona parte dello sviluppo della Soundart è stato analizzato come fenomeno puramente percettivo, acustico. I famosi *Modes of Listening* di Pierre Schaeffer (Schaffer, 2017, pp.80-93) che analizzano e organizzano l’ascolto in modalità, non sono altro che la risposta ad una

oggettivazione dell’ascolto e riduzione dell’ascolto ad un effetto causato dall’oggetto sonoro, concetto alla base della musica concreta. L’*objet sonore* si riferiva al suono isolato, nella sua purezza. L’esperienza acusmatica elimina le informazioni sulla fonte del suono, per consentire un’esperienza puramente fenomenologica del suono (Noy, 2017, p.12). L’enfasi su questa “purezza” dell’esperienza sonora è un aspetto critico, perché isolando l’oggetto sonoro da chi ascolta, l’evento sonoro viene assolutizzato, e si elimina contemporaneamente ogni considerazione di tipo sociopolitica, di rappresentazione sulle soggettività implicate nel processo di ascolto, e sul contesto fisico e politico nel quale avviene. Il dominio dei discorsi fenomenologici che teorizzano l’ascolto in relazione al suono come fenomeno puramente fisico e sensoriale/percettivo, ha condizionato per lungo tempo lo studio dell’ascolto inquadrandolo in una serie di dicotomie, di tensioni all’interno dell’opposizione tra soggetto/oggetto. Una delle separazioni più consolidate e classiche è quella tra udito e ascolto, tra modalità di percezione “passiva” e “attiva”. Queste posizioni sono problematiche e riduttive perché posizionano il campo della SoundArt al di fuori di sistemi di rappresentazione e dinamiche di potere, contribuendo ad una canonizzazione dell’ascolto e alla promozione della predominanza dell’aspetto tecnico e tecnologico dell’ascolto sugli aspetti sociali, inter-relazionali, politici ed ecologici in cui l’ascolto è impiegato. È la compositrice, attivista, femminista queer Paoline Oliveros iniziatrice del *Deep Listening* ad introdurre la differenza tra udito ed ascolto in termini di coscienza (Oliveros, 2005) piuttosto che di azione attiva/passiva.

Un ulteriore riflessione per comprendere la portata dei movimenti di liberazione femministi degli anni ’60-’70 e di come il loro impegno nel riconoscimento dell’importanza della voce delle donne abbia contributo a generare nuove possibilità di ascolto necessita di un breve inquadramento di genere sulla voce femminile. Il pregiudizio di genere sulla voce femminile è infatti estremamente antico. Nelle antiche civiltà greche la voce femminile non poteva essere esercitata in pubblico, in quanto l’intonazione, il tono più acuto della voce femminile, era associato ad una personalità priva di autocontrollo e razionalità. La voce maschile era connessa alla ragione e all’intelletto, mentre la voce femminile era associata al corpo e alla materia. La mascolinità, in quella cultura, era infatti definita anche attraverso un diverso uso dei suoni (Carson, 1992, p. 119). Alle donne greche non era consentito emettere suoni di alcun tipo all’interno dello spazio civico della *polis*, mentre gli uomini, capaci di dissociarsi dalle proprie emozioni, erano considerati in controllo della

propria voce. L'associazione ideologica della voce femminile con la mostruosità, il disordine e la morte faceva sì che la follia e la stregoneria, così come la bestialità, fossero condizioni comunemente associate all'uso della voce femminile in pubblico, vietata dal senso comune e dalla legge (Carson, 1992, p. 120). Le donne potevano usare la voce e i loro suoni solo in contesti rituali. Come ad esempio l'*Ololyga*, un rituale peculiare delle donne. L'*Ololyga* è un grido acuto e penetrante emesso in un momento culminante specifico della pratica rituale o teatrale, o nella vita reale, come la nascita di un bambino (Carson, 1992, p. 125). Concependo il suono della voce femminile esclusivamente all'interno di questi contesti rituali, spesso legati alla vita, nascita, o morte, la cultura antica ha contribuito a costruire l'alterità della voce femminile (Carson, 1992, p. 129) che era permessa esclusivamente all'interno di climax emotivi. Mettere una porta sulla bocca delle donne è quindi stato un progetto importante della cultura patriarcale dall'antichità ad oggi (Carson, 1992, p. 121). I movimenti femministi degli anni '60-'70 e l'enfasi proprio sull'emancipazione della voce delle donne hanno quindi non solo liberato la donna nel suo contesto sociale, familiare e politico, ma hanno permesso a moltissime artiste donne di riappropriarsi della propria voce come mezzo artistico, radicale e sovversivo.

The Force of Listening

Per comprendere più da vicino il ruolo del movimento del femminismo di seconda all'interno della genesi dell'ascolto come pratica presenterò qui la traduzione in italiano di alcuni passaggi tratti dalla pubblicazione *The Force of Listening* di Lucia Farinati e Claudia Firth (Farinati, Firth, 2017) un libro chiave sulla *legacy* tra ascolto e prassi femminista.

The Force of Listening è una raccolta di conversazioni, dibattiti e scambi che le autrici concepiscono non come una pubblicazione teorica, ma come un testo sulla e per la pratica dell'ascolto. La pubblicazione è un'opera dialogica ed affronta in modo specifico sia la relazione tra ascolto, parola e politica delle voci, sia l'intersezione tra il personale e il politico in cui l'ascolto è impiegato. L'ascolto viene qui introdotto come pratica di micro-attivismo e collegato al ruolo dei gruppi femministi di autocoscienza degli anni '60-'70, dove le donne condividevano le loro esperienze personali sperimentando modalità di relazione intellettuale ed emotiva basata sull'ascolto e sul rispetto. Attraverso questi gruppi, le donne hanno sfidato le dinamiche di potere e di conseguenza hanno riconosciuto il potere dell'ascolto nel pla-

smare la trasformazione e il cambiamento sociale. L'attenzione a ciò che l'ascolto fa, alla sua capacità di agire come strumento sociopolitico di organizzazione e cambiamento sociale, è il fulcro della pubblicazione che ribadisce il ruolo dell'ascolto nel progetto di costruzione di una voce politica. Nella pubblicazione, ciò che viene definito come forza è il potenziale dell'ascolto di generare uno spazio sociale, politico e situato in cui l'ascolto come pratica possa costituire un modo per «ridistribuire il potere e riorganizzare le relazioni di potere tra chi parla e chi ascolta» (Farinati, Firth, 2017, p. 18).

I testi tradotti sono estratti dal capitolo 2 *Parlare e ascoltare nei gruppi di autocoscienza femminista*³ e capitolo 7 *Risonanza e riconoscimento (o la politica dell'ascolto)*⁴ dove viene condivisa sia l'esperienza con i gruppi di autocoscienza, sia la loro rilevanza all'interno di una possibile politica dell'ascolto. Si ritiene importante condividere questi passaggi per la possibilità che offrono di conoscere dall'interno le dinamiche ed obiettivi dei gruppi, oltre a comprenderne l'importanza per l'eredità nelle pratiche odierne. Nel Capitolo 2 è riportata una conversazione che le due autrici Lucia Farinati e Claudia Firth intessono con l'antropologa Pat Caplan⁵ e l'artista Anna Sherbany⁶, risultato della trascrizione e montaggio di due separate registrazioni (Londra, maggio 2013). Nel Capitolo 7 a conversare sono le autrici con Alex membro del gruppo Precarious Workers Brigade (PWB)⁷ e il teorico della comunicazione Nick Couldry⁸.

Il capitolo 2 inizia con una introduzione delle autrici:

[...] i gruppi di autocoscienza femminista (gruppi C-R)⁹ si sono diffusi tra le donne alla fine degli anni Sessanta. Erano parte integrante del movimento femminista che si stava formando spontaneamente in America e in altri Paesi occidentali. [...] Il termine autocoscienza si riferisce alla presa di coscienza di qualcosa che prima non si percepiva, a qualcosa che viene portato dall'inconscio alla mente cosciente. Come strumento, è stato adottato dal Movimento per i diritti civili degli anni Sessanta, dove era noto come «dire le cose come stanno» [Spender, 1980, p. 128]. I gruppi di autocoscienza erano piccoli gruppi di sole donne molto specifici, organizzati per condividere esperienze legate al sessismo, riconoscendo in particolare l'importanza di rompere l'isolamento individuale delle donne e il loro silenzio. Era anche importante il fatto che non si trattasse di discussioni pubbliche, ma di spazi per sole donne, creati per farle sentire al sicuro nel parlare delle condizioni della loro vita. In *Man Made Language*, Dale Spender ha sostenuto che le donne erano per molti versi escluse da un linguaggio che non era stato creato da loro e in qualche modo prendevano in prestito il linguaggio esistente. I gruppi di autocoscienza erano quindi spazi in cui le donne iniziavano ad essere in grado di nominare a un problema per il quale prima non avevano un linguaggio. [...]

Lucia: Vorremmo iniziare questa conversazione chiedendovi della vostra esperienza con i gruppi di autocoscienza. Dato che né io né Claudia abbiamo partecipato a un gruppo per ovvie ragioni di età, siamo particolarmente interessate a comprendere le origini dei gruppi, come erano organizzati gli incontri, come sono iniziati e così via. Soprattutto,

dato il tema della nostra ricerca: l'ascolto all'intersezione tra arte e attivismo, vorremmo saperne di più sul processo di ascolto in atto nei gruppi.

Anna: Beh, veramente la cosa principale era parlare; quindi, mi chiedo perché la nozione di ascolto?

Claudia: Spesso si pone molta più enfasi sul parlare, mentre in *Man Made Language*, Dale Spender parla dell'importanza dell'ascolto al pari del parlato nel creare la voce parlante.

Anna: Penso che dovremmo dire *listening to* [l'ascolto di qualcosa/qualcun*] non solo *listening* [l'ascolto].¹⁰ C'è una differenza tra l'espressione parlare a e parlare con... ma questa differenza non è presente in tutte le lingue... L'idea comune di ascolto, o quello che io pensavo dell'ascolto, è il fatto di associarlo all'ascolto passivo, una sorta di attitudine religiosa... tuttavia, nel gruppo di donne non si trattava di ascoltare, ma di parlare ed essere ascoltate. [...]

Pat: [...] i gruppi femministi erano molto chiari sul fatto che l'ascolto fosse fondamentale e che le persone dovevano ascoltare con attenzione poiché tutti avevano il diritto di esprimersi e dovevano essere incoraggiati a farlo. Per me questo è stato molto importante. [...]

Claudia: Secondo Kathie Sarachild non esisteva un metodo unico e, sebbene siano state formalizzate diverse regole o linee guida per i gruppi di autocoscienza, ciò che contava erano i risultati piuttosto che i metodi. Secondo l'autrice, lo scopo di ascoltare tutte era quello di ricostruire un quadro di ciò che stava accadendo, di avere un'idea di come l'oppressione stesse operando, di analizzare la situazione e le condizioni sociali, non di analizzare le singole donne. Una maggiore comprensione della situazione determinava il tipo di azione necessaria, sia individuale che politica.

Anna: Nel nostro gruppo l'obiettivo era dare voce alle donne. [...]

Claudia: Pensi che il fatto che fosse un gruppo di sole donne abbia cambiato le cose?

Anna: Sì, assolutamente, si è trattato di questo! Ci ha dato uno spazio per parlare, ci ha dato un linguaggio con cui parlare; mi ha dato la confidenza di parlare in uno spazio come quello, e mi ha anche incoraggiato a parlare di cose di cui altrimenti non avrei mai parlato. Questo ci ha fatto sentire in grado di poterci realizzare, che avevamo il diritto di farlo e di portare il messaggio alle altre donne con cui stavamo lavorando... [...]

Pat: I gruppi di autocoscienza erano davvero potenti, molto trasformativi. C'era un'energia incredibile, non so dirvi quanto siano stati potenti. Sentivamo che le cose stavano cambiando, speravamo in meglio, e che in un certo senso stavamo facendo la storia... Non dico che fosse tutto così facile, perché non lo era. Con il gruppo accademico, ad esempio, non è stato un problema perché tutti erano accademici, ma in altri gruppi, dove c'erano persone con diversi livelli di istruzione, c'erano soggetti più eloquenti di altri. Quindi ho imparato ad ascoltare con attenzione le persone meno forbite, perché anche loro avevano un messaggio e dovevano sentirsi a proprio agio.

Anna: Venivamo ascoltate, ci ascoltavamo a vicenda, questa era l'idea di fondo, ma per essere ascoltate stavamo anche imparando a parlare, ad articolare le cose, a trovare il linguaggio... Le donne rinunciavano anche ai loro cognomi, al nome del padre e cercavano di trovare un nuovo nome che fosse adatto a loro. Questo processo di destrutturazione è stato una parte molto importante dello smantellamento del patriarcato, dell'assunzione di altre posizioni, della creazione di un linguaggio, del riconoscimento finale del modo in cui la società era strutturata per mantenere le donne nella posizione in cui si trovavano... Il momento di decostruzione è avvenuto quando ci siamo chieste chi fossimo e quali fossero le nostre capacità. Si è parlato molto di fiducia in noi stesse e di educazione all'assertività, che significava letteralmente alzare la testa. [...]

Claudia: [...] E tu Anna? Pensi che potremmo ripensare i gruppi di autocoscienza in termini di ascolto collettivo?

Anna: Come ho detto in precedenza, i gruppi non riguardavano l'ascolto collettivo, ma il parlare e l'ascoltare come attività complementari, avere uno spazio in cui ci si sente in grado di dire ciò che si ha da dire, e quindi incitare anche le altre donne a dire ciò che hanno da dire. Questo è davvero importante, fa la differenza. [...] In ognuno di questi collettivi c'è un elemento di minoranza, un elemento legato ad una voce che non è stata ascoltata. [...]

Lucia: In termini di politica identitaria, l'impatto dei gruppi è stato cruciale, poiché ha creato una nuova sfera politica in cui le donne si sono sentite pienamente riconosciute al di fuori dell'ordine patriarcale. Come abbiamo sentito da Pat e Anna, il gruppo di sole donne ha creato uno spazio di riflessione collettiva in cui è stato fondamentale piegare e decostruire il linguaggio del patriarcato e iniziare a pensare a come andare oltre. Se pensiamo di tracciare un'eredità dei gruppi di autocoscienza in termini di pratica di ascolto, potrebbe essere utile soffermarsi su due aspetti che sono emersi con chiarezza nel corso di questa conversazione: la questione dell'esperienza personale rispetto a quella collettiva e la nozione di terapia politica. Come suggerito da Anna, "ascolto collettivo" potrebbe essere un concetto fuorviante per comprendere la portata dei gruppi. Non si trattava di sessioni volte a creare uno spazio collettivo per sviluppare semplicemente alcune capacità di ascolto. Si trattava di qualcosa di più.

Claudia: Sì, mi interessa l'associazione di Anna con l'ascolto come [atto] passivo. Mi piace quello che ha detto sul fatto che si tratta di *listening to* [ascoltare qualcosa/qualcun*] piuttosto che di ascolto e basta. In *Man Made Language*, Dale Spender ha messo in discussione l'associazione dell'ascolto con la passività e si è chiesta se non ci fosse un pregiudizio sul fatto che l'ascolto sia un'abilità associata al femminile (ad esempio, l'ascolto è qualcosa che le donne fanno più degli uomini, o sono ascoltatrici "migliori") e quindi erroneamente associato anche alla passività. L'autrice pone una domanda interessante: «Esiste un legame tra la svalutazione delle donne e la svalutazione dell'ascolto?» [Spender, 1980, p. 128]. All'epoca in cui scriveva (nel 1980), erano state condotte pochissime ricerche sull'ascolto e l'autrice si chiedeva se non fosse questo il motivo. Mi è piaciuto molto anche il modo in cui Pat ha descritto ciò che si è sviluppato attraverso l'ascolto nei gruppi di autocoscienza come un'entità, un corpo di comunicazione.

Lucia: La questione del tempo sollevata da Pat è cruciale: il tempo per ascoltare la storia, l'opinione e l'esperienza personale dell'altra; e il tempo necessario per reagire e articolare più di una risposta collettiva. Ciò che il movimento femminista ha prodotto nel corso degli anni, attraverso e grazie all'esperienza dei gruppi di autocoscienza, è stato quello di mettere le donne in condizione di prendere posizione e di organizzarsi collettivamente attraverso nuove iniziative autonome, come le biblioteche delle donne, i centri di salute/ricerca, ecc. Potremmo dire che l'ascolto è stato praticato per parlare differentemente e per parlare di differenza. E qui la parola "differenza" è fondamentale non solo per ricordare la varietà dei gruppi attivi tra gli anni '60 e '70, ma soprattutto per una nuova modalità di organizzazione politica che proviene dalla pratica e dalla teoria della differenza sessuale. Ripensare al femminismo come a una genealogia che ha contrastato i sistemi dominanti di potere maschile e la loro organizzazione verticale, significa anche guardare ai gruppi di autocoscienza come a un esempio di piccole organizzazioni informali indipendenti dai partiti politici e, in alcuni casi, dalla sinistra radicale. Hanno introdotto un modello di micropolitica basato sull'azione diretta e possono essere visti come il fulcro dell'attivismo femminista (Farinari, Firth, 2017, pp. 40-51).

Nel capitolo 7 *Risonanza e riconoscimento (o la politica dell'ascolto)* viene, invece, introdotto il concetto di risonanza e reciprocità, e di come l'ascolto possa creare forme di solidarietà. Sono le autrici ad esordire:

In questo capitolo, unendo teoria e pratica, esploriamo come diversi tipi di strutture di potere, sia gerarchiche che orizzontali, possano produrre diversi tipi di ascolto. Risonanza e riconoscimento sono termini che offrono buone possibilità di approfondire alcune politiche di ascolto basate sulla reciprocità e sulla mutualità. Chi sta ascoltando? E Come? Come avviene il riconoscimento di e da parte di chi? Ci sono anche questioni legate al valore, per esempio come il modo in cui certi tipi di linguaggio sono considerati legittimi o illegittimi, da ascoltare o meno. In che modo le strutture politiche dall'alto verso il basso utilizzano l'ascolto come tecnica di potere e di controllo e come altri tipi di organizzazione potrebbero rafforzare le forme di solidarietà e di riconoscimento reciproco? Parlando con i membri [del collettivo] Precarious Workers Brigade (PWB) e con Nick Couldry, ma anche traendo spunti dal lavoro di [Adriana] Cavarero, [Susan] Bickford e [Carla] Lonzi, queste domande si muovono nel contesto dell'arte e delle istituzioni, della creatività femminista e dell'organizzazione politica. Se pensiamo all'ascolto come ad un atto, qual è il suo rapporto con l'azione e la partecipazione¹¹? In che modo l'ascolto può potenzialmente creare solidarietà, ma anche giocare un ruolo all'interno del disaccordo e degli spazi di disegualanza? Se l'ascolto richiede un lavoro che produce un effetto, cosa succede al di là della fiducia di un gruppo? Cosa succede se la reciprocità diventa difficile? E cosa succede quando ci spostiamo da spazi semi-privati a spazi totalmente pubblici, come funziona l'ascolto lì? Può funzionare la reciprocità in un contesto pubblico? Iniziamo a parlare di solidarietà. [...]

Claudia: Abbiamo accennato all'ascolto come qualcosa che ha a che fare con la cura e l'empatia e sembra andare, in qualche modo, verso la costruzione della solidarietà.

Lucia: Come potremmo concepire ulteriormente la solidarietà? [...]

Claudia: Axel Honneth ha scritto della solidarietà come forma di riconoscimento. [...]

Nick: [...] La sua nozione di riconoscimento si articola su tre livelli: il riconoscimento del corpo dell'altro come qualcosa che ha bisogno di essere contenuto, protetto, amato e curato; il livello morale in cui dobbiamo rispettare gli altri in quanto agenti etici che riflettono il bisogno di lottare per sopravvivere; e terzo, riconoscere la capacità dell'altro di dare un contributo concreto a una comunità materiale, come dice lui. Se non abbiamo queste tre cose, non ci riconosciamo a vicenda. Qui parliamo soprattutto del terzo, perché è quello più vicino alla politica...

Claudia: Questo è anche il livello che riguarda la solidarietà. Cioè il riconoscimento reciproco delle nostre e altrui capacità di creare un contributo concreto a una "comunità materiale". Honneth definisce il riconoscimento come un processo attraverso il quale un individuo può riconoscersi in una voce prodotta collettivamente. È quindi il riconoscimento reciproco del valore di noi stessi e del valore degli altri per una particolare comunità [...].

Lucia: Questa simmetria sembra risuonare con la natura reciproca del parlare e dell'ascoltare che abbiamo esaminato [...].

Claudia: Questo mi ricorda ciò che i primi gruppi femministi di autocoscienza cercavano di articolare per uscire dal silenzio. Quando le donne hanno dato vita a questi gruppi e hanno iniziato a parlare di argomenti legati alla loro vita quotidiana, i gruppi sono stati liquidati come non importanti, non politici, ma piuttosto come terapia, sai... Con i gruppi di autocoscienza femminista, le esperienze personali delle donne non hanno avuto una rilevanza sociale più ampia di per sé. E' stato attraverso la mutua pratica di parlare e ascoltare, che queste esperienze hanno assunto valore all'interno dei gruppi di autocoscienza [...].

Nick: La questione del riconoscimento è davvero importante e ciò implica che in qualsiasi collettivo o situazione in cui si cerca di costruire una pratica, si deve pensare seriamente a cosa significhi riconoscersi reciprocamente in modo efficace e a cosa significhi fingere di farlo. Il riconoscimento non è un valore negoziabile, non si può fare

solo alcune volte, ma deve essere sempre presente. È ovviamente legato ai valori femministi di cura e così via [...].

Alex (PWB): Questa è la forza dell'ascolto, perché se ci si prende del tempo per ascoltare, si crea solidarietà... È così che si creano i collettivi, mostrando solidarietà e cura: ascoltando davvero e cercando di capire la posizione degli altri [...].

Lucia: Solidarietà in questo caso significa *listening with* [ascoltare con], piuttosto che *listening to* [ascoltare qualcosa/qualcun*]? Come potrebbe funzionare? [...]

Claudia: In termini di riconoscimento, ascoltare davvero qualcuno significa riconoscere il valore di cosa è stato espresso dalla persona. Nelle strutture di potere gerarchiche, organizzate dall'alto verso il basso, c'è spesso una lotta da parte di chi è sottomesso, nel venire riconosciuto da chi sta ai vertici poiché emarginato o non ascoltato. [...] Penso che la solidarietà possa essere intesa nella sua espressione più elementare come una forma di mutualità espressa da *listening with* [ascolto con] e inoltre *listening to* [ascolto di qualcosa/qualcun*]. Se pensiamo a come funzionavano i gruppi di autocoscienza femminista, le cose che le donne dicevano sulle proprie esperienze risuonavano le une nelle altre. Si riconoscevano in ciò che veniva condiviso reciprocamente, non solo a livello individuale. Questa risonanza sembrava andare di pari passo con il riconoscimento delle singole persone come parte del gruppo e della società, aiutandole a prendere coscienza delle condizioni condivise e incoraggiandole a cambiare le cose sia individualmente, nelle loro vite, sia collettivamente tramite la partecipazione al movimento e alle azioni politiche. Forse è un luogo comune, ma la solidarietà può creare un sentimento di forza che può sfociare più facilmente in azione.

Lucia: La femminista e critica d'arte Carla Lonzi usa il termine risonanza per descrivere la sua esperienza di autocoscienza. Nel suo diario scritto nei primi anni '70, confronta le sue precedenti esperienze di dialogo con gli artisti con gli incontri e gli scambi interpersonali che ha avuto con le donne di Rivolta Femminile¹². Quando era attiva come critica d'arte, sentiva che l'autorealizzazione dell'artista spesso implicava l'altro come puro spettatore, mentre l'autocoscienza femminista era per lei un processo di riconoscimento reciproco attraverso il quale il soggetto si realizzava. Scrive: «il riconoscimento, da cui nasce il soggetto, intanto che esprime un altro soggetto in grado di essere riconosciuto a sua volta, è stata l'operazione che ha portato il mio processo al traguardo dell'autocoscienza» [Lonzi, 1975]. Il processo di riconoscimento implica la reciprocità dell'ascolto e della parola ed è il risultato di questo scambio reciproco. Radicalmente diversa dalla politica di spettatorialità che opera all'interno delle arti, la pratica dell'autocoscienza è invece uno spazio partecipativo attraverso il quale le donne si manifestano e si riconoscono.

Claudia: È interessante riflettere su questa differenza.

Lucia: Sì, la distinzione tra la politica di risonanza dell'autocoscienza e la politica di spettatorialità dell'arte, era già presente negli scritti di Rivolta Femminile come parte di una critica alla "creatività patriarcale maschile" o a quella che veniva vista come la tendenza a ridurre le donne sia ad oggetti che a spettatori. Il lavoro della Lonzi mi affascina perché il suo modo di decostruire la "creatività patriarcale maschile" si è gradualmente sviluppato in una modalità di scrittura dialogica e relazionale che può essere considerata un continuo processo di disfacimento. [...] Vedo il suo intero progetto di scrittura come un atto creativo e politico di ascolto attraverso il quale ha orchestrato le molte voci che popolavano la sua vita, compresa la sua voce poetica. È stato questo aspetto del suo lavoro ad ispirare in parte questo progetto di scrittura dialogica.

Claudia: Anche la risonanza è un termine molto legato al suono...

Lucia: Lo è! Nel caso della Lonzi questo termine si collega anche all'uso del registratore come strumento fondamentale all'interno del suo lavoro. Da un libro degli esordi come

“Autoritratto” (1969), fino al suo ultimo lavoro, “Vai Pure” (1980), la risonanza è un termine che può essere applicato al suo lavoro in due modi: come metafora del riconoscimento di sé attraverso l’altro, ma anche come dispositivo sonoro attraverso il quale ha costruito i suoi dialoghi scritti.

Claudia: Quale pensi sia l’importanza del sonoro in relazione alle pratiche di cui abbiamo parlato?

Lucia: Penso che sia la singolarità espressa, contenuta, incarnata in una voce che comunica a un’altra voce. Il tribunale popolare organizzato da Precarious Workers Brigade [...] fornisce un buon esempio di come una testimonianza possa essere materialmente trasportata o trasmessa dalla bocca di qualcun altro e comunque essere un’azione molto efficace e potente. Leggendo in pubblico molte delle testimonianze rese da diverse persone, PWB ha generato un dibattito molto acceso, ma anche uno spazio veramente relazionale ed emotivo. La vocalità (termine usato da Cavarero) in questo contesto è stata importante non tanto per mantenere il suono autentico della voce delle persone che hanno testimoniato, ma per produrre quella qualità o livello di relazione tra le persone. Se da un lato l’anonimato era importante per proteggere le persone vulnerabili presenti in sala, dall’altro la narrazione crea un’incredibile risposta emotiva. C’è quindi la questione dell’impatto emotivo [affettivo] generato dal suono della voce, il modo in cui il suo colore, la grana, la modulazione creino empatia o una certa consapevolezza nell’ascoltatore. [...]

Claudia: [...] Ascoltare è rischioso perché ciò che ascoltiamo potrebbe richiedere un cambiamento da parte nostra, e il cambiamento può essere doloroso. È qui che Bickford suggerisce l’immagine dell’ascolto come un viaggio o come di un ponte su cui viaggiare. Il viaggio è uno sforzo comune. Anche chi ascolta deve aspettarsi di cambiare, così come chi è ascoltato.

Lucia: Quindi un ritorno alla reciprocità... [...]

Claudia: Sì, esattamente, e il riconoscimento della differenza e del valore potrebbe creare un tipo di solidarietà che non è necessariamente basata su un accordo completo.

Lucia: Beh, la nozione di differenza è importante nello sviluppo dell’idea di Cavarero di una politica delle voci, deriva infatti sia dall’idea di sfera politica di [Hannah] Arendt che da una visione femminista italiana della differenza sessuale. A mio avviso, questa nozione di differenza si basa su uno spazio relazionale creato dalla comunicazione reciproca di donne in carne e ossa. Cavarero sostiene che la qualità politica di questa comunicazione non è determinata dal sesso femminile «piuttosto, questa politica consiste nel contesto relazionale [...]» [Cavarero, 2005, p. 206].

Claudia: Come si produce uno spazio relazionale?

Lucia: In termini di esperienza sonora, uno spazio relazionale non si crea semplicemente attraverso il suono, ma attraverso *affect*¹³ e risonanza. E quando la risonanza acustica è prodotta dalla voce umana, si potrebbe ulteriormente sostenere che la risonanza è la qualità incarnata dell’ascolto. Il soggetto vibrazionale, «risonante, non è mai puramente autoreferenziale, non è me, né l’altro, ma è sempre il risultato della risonanza stessa» [Nancy, 2007]. [...] Cavarero immagina questo processo di interazione nel locale assoluto come una sorta di canto: «Come una specie di canto a più voci, il cui principio melodico è la distinzione reciproca del timbro inconfondibile di ciascuno - o meglio, come se un canto di questo tipo fosse la dimensione ideale, il principio trascendentale, della politica» [Cavarero, 2005, p. 205].

Claudia: È molto poetico. È una bella metafora della collettività, ma vorrei anche che in qualche modo permettesse la dissonanza. Abbiamo parlato della necessità di lasciare spazio al disaccordo. Se la melodia (usando la stessa metafora) è troppo armoniosa, rischia di diventare un’entità omogenea [...] Questo non vuol dire che la risonanza non possa verificarsi, anzi, come abbiamo discusso in precedenza in questo capitolo,

esortare una risposta corrispettiva o simpatetica è infatti importante per creare solidarietà. Quindi forse siamo di fronte a un'idea di politica che deve abbracciare sia la risonanza che la dissonanza, non basata solamente sullo stare insieme.

Lucia: Beh, dissonanza deriva dal latino *dissonare*: differire nel suono. Come abbiamo visto, il passaggio dalla politica della parola a quella della voce è un modo di concepire il concetto di differenza.

Claudia: Mi interessa anche pensare agli spazi reali in cui si sono svolte le relazioni reciproche di cui abbiamo parlato. I gruppi di autocoscienza, ad esempio, operavano in spazi semi-privati, nelle case delle persone o in spazi comunitari. L'espressione del sé avveniva in relativa sicurezza [...] Susan Bickford scrive della necessità di sviluppare un senso di prudenza in questo senso. [...] Si chiede come l'ascolto possa essere reso visibile o udibile, come può apparire in pubblico?

Lucia: Penso che dipenda dal contesto... Ricordo che ero molto entusiasta di trascorrere molto tempo a Occupy London, cioè di partecipare attivamente all'assemblea che si svolgeva ogni giorno nella piazza della Cattedrale di St.Paul...In qualche modo l'ascolto in quel contesto è diventato visibile attraverso i protocolli e le tecniche utilizzate dagli organizzatori di Occupy.

Claudia: [...] Occupy ha risposto in modo particolare alle idee di relazionalità, spazio fisico e avvicinamento alla democrazia diretta.

Lucia: Sì, e questo è avvenuto ancora una volta in uno spazio fisico, nella piazza, come se qualsiasi idea di democrazia diretta fosse sempre collegata all'agorà, lo spazio pubblico della polis. [...] La polis non è una nazione, né una patria, né una terra, ma è invece, come dice Cavarero, «uno spazio relazionale aperto dalla comunicazione reciproca dei presenti attraverso parole e azioni» [Cavarero, 2005, p. 204]. Questo spazio relazionale e condiviso è stato completamente realizzato dai gruppi di autocoscienza, che hanno permesso alle donne di creare un contesto in cui esporre ciò che erano l'una all'altra. Secondo Cavarero, il tipico impulso femminino all'auto-narrazione trova nella pratica dell'autocoscienza una scena politica che corrisponde allo spazio politico interattivo teorizzato da Arendt. Le strategie di Occupy si sono invece affidate a modi di parlare e ascoltare molto diversi dallo spazio intimo della narrazione. [...] Il movimento Occupy era molto più preoccupato di creare una scena politica in cui le diverse voci fossero sempre più forti ed intense. Questo ha in qualche modo compromesso la possibilità di sviluppare un movimento di piazza in uno spazio relazionale più duraturo e forse più ampio (e questa è forse una differenza significativa tra lo spazio relazionale temporale di Occupy e le relazioni a lungo termine stabilite tra le donne all'interno e dopo il movimento degli anni '70) (Farinati, Firth, 2017, pp. 146-164).

In conclusione, abbiamo visto attraverso le testimonianze riportante in *The Force of Listening* come *listening to* (ascoltare qualcosa/qualcun*) abbia implicazioni diverse da *listening with* (ascoltare con) che fa riferimento alla pratica politica dell'ascolto collettivo, condiviso, di gruppo, l'atto di ascoltare insieme ad altr*. I due termini non si escludono; piuttosto sono entrambi necessari per creare forme di mutualità e solidarietà attraverso l'ascolto come pratica intenzionale, lavoro che richiede un tempo e un impegno duraturi nel generare le condizioni di inclusività in cui un dialogo possa davvero avere luogo. Uno degli obiettivi principali dei movimenti sociali femministi, dell'attivismo e della pedagogia femminista è soste-

nere le donne e le soggettività marginalizzate ad avere una voce propria al di fuori delle gerarchie di privilegio e sessiste. Nonostante molte di esse abbiano alzato la propria voce per decenni, la politica dei volumi (alzare la voce per essere sentiti*) non ha necessariamente interrotto politiche e pratiche soggioganti. Gayatri Spivak in un classico saggio di studi postcoloniali (Spivak, 1988) sostiene che i subalterni non possano avere voce, che il problema fondamentale per le soggettività marginalizzate non sia la mancanza di voce, ma l'assenza delle condizioni per essere ascoltate, che sono già state stabilite da coloro che costruiscono il discorso dominante. È qui che l'ascolto gioca un ruolo fondamentale. Chi ascolta, chi viene ascoltato*, come si viene ascoltati*, che tipo di pubblico l'ascolto genera, come ascolta e qual è la sua risposta (Bickford, 1997) sono aspetti fondamentali che i movimenti sociali e i femminismi hanno riconosciuto e praticato contribuendo a definire l'ascolto come strumento non solo per liberare ed amplificare le voci delle donne, ma come «principio organizzativo per creare conoscenza, dare significato e rivelare verità che altrimenti potrebbero rimanere nascoste» (Boehr, 2021). Ascoltare ha un potere auto-riflessivo che ci posiziona, mettendo in discussione i nostri preconcetti e giudizi, risignificando l'importanza della voce, quanto dei silenzi, delle interruzioni, delle assenze, di ciò che non è espresso sonicamente. L'ascolto attento ed empatico è necessario ma non sufficiente; è importante riconoscere che l'ascolto non è di per sé emancipatorio (Loveless, Zinovieff, 2023). Si tratta, invece, di praticare l'ascolto in modo continuativo, costante nel tempo e nello spazio, nel divenire, nella continua ridefinizione che riposiziona continuamente le nostre realtà generando sistemi di risonanza e dissonanza. Creando comunità e micro-comunità di pratiche e pedagogie condivise, decentrando le nostre soggettività in modo da consentire momenti di coscienza e consapevolezza, l'ascolto diventa capace di attivare e influenzare il cambiamento sociale e con esso una possibile nuova evoluzione collettiva e il superamento delle supremazie patriarcali, eteronormative e universali.

¹ Nel testo mi riferirò a femminismi per evidenziare come il pensiero critico femminista sia in continua evoluzione e si confronti con le complessità della contemporaneità. Oggi si parla infatti di femminismi, di femminismo decoloniale, intersezionale, transfemminista, di femminismo bianco e femminismo nero per indicare come le battaglie di liberazione femministe vadano oltre la questione di genere in sè.

² All'interno del lavoro sociale di cura - *carework*- esistono protocolli di ascolto come l'Active Listening, per un ascolto attivo e non giudicante; il Radical Listening, per un ascolto intersezionale, e molti altri.

³ Feminism – Speaking and Listening in Feminist Consciousness Raising Groups. (Farinati, Firth, 2017, p. 40).

⁴ Resonance and Recognition (or the politics of listening). (Farinati, Firth, 2017, p. 146).

⁵ Pat Caplan è professoressa emerita di antropologia alla Goldsmiths, ed è stata coinvolta in diversi movimenti per la giustizia sociale, tra cui il femminismo (Farinati, Firth, 2017, p. 196).

⁶ Anna Sherbany è un'artista visiva e docente londinese che esplora i temi della memoria, della migrazione e della (dis)localizzazione, attraverso l'interazione e l'impegno diretto. (Farinati, Firth, *The Force*, p.196).

⁷ Precarious Workers Brigade (PWB) è un gruppo di lavoratori precari della cultura e dell'istruzione con sede nel Regno Unito. PWB si batte in solidarietà con tutti coloro che lottano per guadagnarsi da vivere in questo clima di instabilità e austerità (Farinati, Firth, 2017, p. 195).

⁸ Nick Couldry è un sociologo dei media e della cultura. È professore di Media, Comunicazione e Teoria sociale presso la London School of Economics and Political Science. (Farinati, Firth, 2017, p. 196).

⁹ Autocoscienza e' la traduzione italiana del termine inglese *feminist consciousness raising*, o *consciousness raising group*, nel testo riportato con l'abbreviazione gruppi C-R.

¹⁰A differenza dall' Italiano, in Inglese il verbo *to listen* (ascoltare) è sempre accompagnato dalla preposizione *to* (*to listen to*) implicando sempre l'ascolto di qualcosa/ qualcun*. La parola *listening* senza preposizione indica invece l'ascolto come nome/soggetto in sè, per esempio *the act of listening*. E' stato per tanto ritenuto importante qui, e più avanti nel testo, riportare a fianco della traduzione anche la menzione originale, per mantenere il più possibile le differenze e sfumature in cui si cerca di declinare l'ascolto. Qui, per esempio, la testimonianza di Anna vuole sottolineare la differenza tra *listening* (l'ascolto come soggetto di discussione) dal verbo *listening to*, l'azione di ascoltare qualcosa/qualcun*. Più avanti nel testo, verrà sottolineata la differenza tra *listening to* (ascoltare qualcosa/qualcun*) e *listening with* (ascoltare con), intesa come pratica politica dell'ascolto di gruppo, collettivo.

¹¹ Uso partecipazione come traduzione in italiano di *agency*, intesa come piena capacità di azione, partecipazione ed influenza reciproca.

¹² Lonzi abbandonerà la sua professione di critica d'arte alla fine degli anni 60' per co-fondare Rivolta Femminile insieme all'artista Carla Accardi e la giornalista Elvira Banotti.

¹³ Il concetto sotteso ad *affect* si discosta dalla traduzione in italiano affetto, emotività, e per tanto viene mantenuto in inglese. In questo contesto affect si riferisce alla politica delle emozioni come metodologia femminista, ovvero come conoscenza incarnata legata alla sfera delle emozioni e alla memoria del corpo, non come sentimento di amore o affetto di per sé.

Riferimenti Bibliografici

- Boehr, C., *The Praxis of Listening in Feminist-Relational Research*, «Peitho», vol. 23, n. 3, primavera 2021.
- Carson, A., *Glass, Irony and God*, New Direction Books, New York 1992.
- Cavarero, A., *For More Than One Voice: Toward a Philosophy of vocal expression*, trad. con introduzione di Paul A. Kott- man, Stanford University Press, Stanford 2005.
- Dale Spender, *Man Made Language*, Routledge & Kegan Paul, London, Boston 1980.
- Farinati L., Firth C., *The Force of Listening*, Doormats, Berlin 2017.
- Nancy, J.L., *Listening*, trad. by Charlotte Mandell, Fordham University Press, New York 2007.
- Noy, I., *Emergency Noises*, Peter Lang Verlag, Oxford United Kingdom 2017.
- Bickford, S., *Dissonance of Democracy: Listening, Conflict and Citizenship*, Routledge, New York 1997.
- Oliveros, P., *Deep Listening. A Composers Sound Practice*, Deep Listening Publications, New York 2005.
- Schaeffer, P. 6.*The Four Listening Modes. Treatise on Musical Objects: An Essay across Disciplines*, University of California Press, Berkeley 2017.

Spivak, G.C., *Can the Subaltern Speak?* in Colonial Discourse and Post-Colonial Theory. A Reader, edited by Patrick Williams and Laura Chrisman, Columbia University Press, New York 1988.

Spender, D., *Man Made Language*, Routledge & Kegan Paul, London, Boston 1980.

Loveless, S. and Zinovieff, F., *Situated Listening: Partial Perspectives and Critical Listening Positionality*, Proceedings of the Conference of the World Forum for Acoustic Ecology, Atlantic Centre for the Arts, FL, March 23-26, 2023.

Biografia dell'autrice / Author's biography

Francis Sosta è un artista, performer e ricercatore transdisciplinare attiva tra Berlino e l'Italia. Francis lavora con il suono, la performance e l'installazione audiovisiva creando ambienti site-specific e durational performance. La sua ricerca artistica reclama spazi per la produzione di conoscenza femminista, queer e decolare all'interno degli studi sul suono, mettendo in discussione i sistemi ideologici di rappresentazione, l'antropocentrismo e l'eurocentrismo. L'ascolto è un tema centrale della sua ricerca che viene esplorato in modo intersezionale e intergenerazionale. Dal 2019 tiene il workshop "Listening Practices", un laboratorio pratico sull'ascolto presentato in sedi accademiche e non, come la Listening Academy curata da Brandon LaBelle, la Floating University di Berlino e l'Università Rufa di Roma. Francis ha esposto il suo lavoro a livello internazionale. Ha conseguito una laurea in Beni Culturali presso l'Università degli Studi di Milano e un Master in Sound Studies e Sonic Arts presso l'UdK di Berlino. Nel 2022 la sua ricerca è stata premiata con l'"Ernste Musik und KlangKunst Stipendium" dal Senato tedesco; nel 2023 è Grantee per il fondo di mobilità Culture Moves Europe e Goethe Institut con il lavoro "Like a Whisper Do Not Scream". È co-fondatrice e curatrice della residenza artistica internazionale "Music for the Not- Yet" finanziata da musicboardberlin.

Francis Sosta is a transdisciplinary artist, performer and researcher active between Berlin and Italy. Francis works with sound, performance and audiovisual installation creating site-specific environments and durational performance. Her artistic research reclaims spaces for feminist, queer and decolonial knowledge-production within sound studies, questioning ideological systems of representation, anthropocentrism and Eurocentrism. Listening is a central theme of her research that is explored intersectionally and intergenerationally. Since 2019, she has been holding the workshop 'Listening Practices', a practice-based workshop on listening presented in academic and extra-academic venues such as the Listening Academy curated by Brandon LaBelle, the Floating University in Berlin and the Rufa University in Rome. Francis has exhibited his work internationally. She holds a BA in Cultural Heritage from the University of Milan and an MA in Sound Studies and Sonic Arts from the UdK in Berlin. In 2022 her research was awarded the 'Ernste Musik und KlangKunst Stipendium' by the German Senate; in 2023 she's Grantee for the Culture Moves Europe and Goethe Institut mobility fund with the work 'Like a Whisper Do Not Scream'. She is co-founder and curator of the international art residency 'Music for the Not- Yet' funded by musicboardberlin.